This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn
349
5

Dn. 349.5

Harvard College Library

GIFT OF THE

DANTE SOCIETY

OF

CAMBRIDGE, MASS.

11 June, 1891.

DI UN OPUSCOLO

DEL SIGNOR

EDUARD BOEHMER

SULLA MONARCHIA DI DANTE

OSSERVAZIONI

DI

TULLO CONCARI

PAVIA
PREM. TIPOGRAFIA FRAT. FUSI.
1888.

Dn 349.5

HARVARD COLLEGE
JUN 11 1891
LIBRARY.

Lamb Society

Io veggio ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto.
Parad. IV. 124.

I.

Nel tempo che il Sig. Carlo Witte si dava con grande amore allo studio di Dante (1), in Italia non erano ancora tanto inviliti i buoni studi, che vi facessero difetto i solerti indagatori della vita e delle opere del Poeta. All' opposto le sincrone testimonianze ci condurrebbero a credere che un nuovo e crescente ardore andasse via via discorrendo per tutte le parti della Penisola (2); uomini di volontà e d' ingegno davano opera a procurare più corrette edizioni della Divina Commedia, mettendo a profitto codici e stampe non più

(1) **C. Witte** — Dante-Forschungen, Vorwort — **Bartoli** Vol. VI cap. I della St. della Lett. It.

(2) **Filippo Scolari** — Della piena e giusta intelligenza della D. C. Ragionamento. Padova Tip. della Minerva 1823 — **De Batines** Bibliog. Dant. Vol. I. part. 1. Vedi anche nell' Antologia dell' an. 1831. Settembre, a pag. 95, un articolo su questo argomento.

veduti o poco consultati (1), illustrando i luoghi oscuri o controversi, esponendo nuovi *piani* per l' intelligenza e la pubblicazione di tutte le opere di lui (2).

Ma come spesso interviene, che anche nelle faccende nostre le migliori intenzioni non riescono sempre a buon fine, così a malgrado di tante scritture e chiose e illustrazioni, e non ostante le celebrate impressioni degli Editori di parecchie città italiane (3), la filologia e la critica Dantesca erano accusate d' insufficienza e di mancamento e, per quanto procedute, ben lontane ancora dalla meta desiderata. Il comune errore di tutti gli Editori, che per le loro ristampe producevano un solo codice, nè sempre dei più riputati (4), era già stato avvertito in Italia; e, molto prima del Witte, lo Scolari ribatteva sulla necessità di raccoglier codici, raffrontarli con rigoroso metodo critico per istabilirne l'autenticità e il valore e cavarne la lezione che, con tutta probabilità, era uscita ultima dalla penna dell' autore. Nè a questo il valentuomo si restringeva; capì che l'intelligenza della Commedia sarebbe stata vana opera senza il sussidio della storia del Poeta e dell' età sua; quindi il bisogno di una *Vita* che « dopo tante viterelle, elogi e compendi » fosse degna del sommo autore, più che non fossero le Vite del Bruni o del Filelfo (5), o quelle anche di più recenti scrittori (6),

(1) **Witte** Op. cit. VIII. 184. Vier neue Ausgaben von Dantes D. C.

(2) **F. Scolari** loc. cit. pag. 39.

(3) idem pag. 47 e più innanzi in nota a pag. 61.

(4) **Witte** nei Prolegomeni critici premessi alla sua Edizione della D. C. pag. LIX.

(5) Circa quel tempo in cui lo Scolari scriveva, era stata pubblicata la *Vita* scritta dal Filelfo come trovasi in un Codice Laurenziano, e se ne dava notizia nell'Antologia dell'anno 1828 a pag. 115 del Vol. XXXVII.

(6) Vedi **De Batines** Bibl. Dant. Vol. I part. 2.

delle quali diceva con dura sentenza il Witte, che se a loro niun pregio manca, è la poca credibilità di cui vanno adornate (1). Onde quando nell'anno 1852 il Sig. Francesco Wegele, professore di Storia a Wurzburgo, prevenendo un nobile desiderio espresso dal Balbo, (2) ebbe pubblicato il suo lavoro sulla vita e le opere di Dante, Carlo Witte stimò opportuno darne notizia agli studiosi, come di opera che, aliena dalle solite considerazioni estetiche e dalle cieche ammirazioni, trattava in ben diverso modo e con nuovo intendimento l'importante soggetto (3).

II.

Nella bella opera del Sig. Wegele c'è una parte tutta volta allo studio della Politica di Dante, (4) e l'autore, com'era da aspettarsi, fa peculiar fondamento su quella tra le minori opere del Poeta, che anche il Balbo considerò come una specie di testamento politico della Parte a cui Dante aderiva (5), voglio dire i tre Libri sopra la Monarchia; opera diventata ormai famosa

(1) Dante-Forsch. IV. dove è contenuta un' accurata recensione dell' opera del Wegele, pag. 72.

(2) Vita di Dante — Nel Vol. I dell'Ediz. di Torino dell'anno 1839, Prefazione.

(3) **Witte** — loc. cit. pag. 73.

(4) È la partizione terza — Dante 's Politik, pag. 311-386. Cito dalla bella Edizione di Jena dell' anno 1879.

(5) Op. cit. cap. XI. Vedi anche a questo proposito uno studio di **P. Villari** — Dante e la Lett. in Italia, in Annali delle Università Toscane Tom. VIII pag. 196 e riprodotto poi nel Vol. intitolato « Saggi di Storia di Critica e di Politica » citato più innanzi.

nella nostra critica letteraria, non tanto per la materia che svolge, quanto per la questione cronologica a cui è legata. Già un ventisette anni prima che il Wegele pubblicasse l'opera sua, il sullodato Sig. Witte aveva messo innanzi alcuni suoi dubbi sull'esattezza del tempo assegnato dal Boccaccio in poi alla composizione di quello scritto. L' opinione tradizionale aveva per tal guisa ricevuto un gran colpo, tanto più che le conclusioni del Witte, confortate da buona scorta di argomenti esterni, acquistavano nuovo valore da una certa distribuzione psicologica di tutta l' opera letteraria del Poeta secondo una *istoria della Vita interiore di lui*, tentata prima dal dotto Alemanno (1), e più recentemente in maniera più larga e con maggior pretensione scientifica dallo Scartazzini (2), giocando, io mi penso, di fantasia non meno degl' illustri competitori che l' aveano preceduto. La critica non potendo arrivare all' intento suo con la guida della Storia, si mise per la difficile strada dalla Psicologia, nel vivo desiderio di stabilire una specie di *economia intellettuale*, in cui gli scritti Danteschi vengono ciascuno successivamente a prendersi il posto che gli spetta, giusta lo stato di coscienza che gli corrisponde. Ma quel poeta che vive fino all' anno tale nell' amore, poi fino al tal altro e non di più nella speranza; che avvicenda a periodi d' ineccepibile fissità gli ardori di un amore santimoniale con la caldezza delle terrene passioni; in cui combatte per certo tempo la fede contro la ragione, poi per

(1) Dante — Forsch. Ueber das Missverständniss Dantes.

(2) Vedi in Jahrbuh der Deutschen Dante - Gesellschaft: Zu Dante 's innere Entwiklungsgeschichte, Dritter Band. 1871 pag. 1-39.

un altro certo tempo la ragione « ingannata, fatua ed empia » contro la fede, finchè s' inizia un ultimo periodo di mirabile concordamento delle tendenze e degli affetti di lui nell' unico e supremo intento « di quel bene che ad ogni cosa è tanto »; tutto questo, dico, sarà penetrante accorgimento di critico maestro, ma mi pare un po' forte, nè so se in effetto risponda alla verità. Che nella psicologia del Poeta si palesino manifestamente alternative e dubbi e contraddizioni e interne guerre e scoramenti in gran numero, nessuno che ha fior di senno è per negarlo; ma volere per ognuno di questi intrinseci stati assegnare una durata, fissare cioè un punto d' incominciamento e di fine, parmi, per dirla col Castiglione, un andare troppo in su le estremità. Dante, per esempio, approfondì la natura della Rettitudine e della Nobiltà e svolse le dottrine circa l' ordinamento degli stati, poichè fu pervenuto alla virilità, certo dopo la morte di Beatrice (1), dunque è a questo tempo che debbono ascriversi le opere che discorrono quelle materie. In tal modo la cronologica distribuzione degli scritti Danteschi ha fondamento in una presunta psicologia, che di lui hanno tentato i moderni critici, (2) e i tre libri sopra la Monarchia, in

(1) Convito, Trat. II. cap. 2. **Fraticelli**, Dissertazione sulla Vita Nuova. Op. Min. Vol. 2. — G. **Carducci**. Delle Rime di Dante V. pag. 197 nel Volume di Studi Letter. **A. d' Ancona**, La Beatrice di Dante, nel Vol. IX degli Annali cit. lo studio fu poi pubblicato a parte e riprodotto nella bella Edizione della V. N. Pisa, 1872 — Vedi anche l' avvertenza pag. XIV — **Scartazzini** idem pag. 37 e seg.

(2) Il D' **Ovidio** parla di un « equilibrio cronologico della operosità letteraria di Dante » in forza del quale egli accetta l' opinione Wittiana — Vedi N. A. fasc. 15 Marzo An. 1884 pag. 249 dove si dà notizia della edizione della Vita Nuova fatta dal Prof. d' Ancona.

*

grazia di così fatto subbiettivismo critico più che in forza di storici argomenti, vennero a prender posto tra le opere giovanili del Poeta.

Ma il Sig. Wegele non s' è dato per vinto alle ragioni del suo onorando competitore, e la questione oggi è entrata in un nuovo periodo, in cui il ritorno all'anile tradizionale opinione del Boccaccio trova nuovi e validi confortatori in taluno eziandio di coloro che le si erano schierati contro (1).

III.

A corroborare le conclusioni del Witte scese in campo anche il Sig. Edoardo Boehmer con un dotto e breve lavoro (2), che è mia cura di prendere in esame, senza per altro che le mie opinioni escano dai limiti di una induzione, per quanto cauta, molto incerta.

Anch' egli studia la stessa questione, cioè quando sia stato composto il De M. e afferma ripetutamente che è da ridursi all' anno 1298, vale a dire un anno prima del tempo in cui la vuol collocata il suo onorando Collega (3). Nella sua maniera di critica il Boehmer si discosta molto dal Witte, non procede per via di confronti, di analisi stilistiche, di alterazioni o modificazioni d' idee, di erudizione probabile nell' autore in certi periodi di sua vita o d' altro; la sua, in una parola, è critica meno paziente di quella del Witte, meno rispettiva, ma, come oggi si dice, più larga.

(1) Vedi un altro mio studio: Una questione di Cronologia.

(2) Ueber Dante 's Monarchie — Halle — 1866.

(3) Op. cit. pag. 6-10-18-24.

Qual' è la via che il Boehmer si propone di seguire? — Determinare il tempo in cui l'opera fu composta dai riferimenti storici che essa presenta. E quì la cosa che salta subito all'occhio, è la contraddizione manifesta in cui si trova il Boehmer di fronte al Witte; perchè dove questo esclude dalla M. ogni sincronismo (1), il Boehmer ci trova così patenti allusioni a fatti contemporanei da bastare questo senz' altro per condurci ad una conclusione irrefutabile. A stabilire questo sincronismo il Boehmer muove da un principio, per verità, di molto dubbio valore, e cioè ha creduto di trovare in osservazioni generali, in parole tratte talora dai versetti della Bibbia affermazioni particolari e concrete, riferimenti a un dato fatto in un dato tempo. Così dove Dante parla di Re e di Principi della terra, noi dobbiamo intendere i Principi Elettori; dove parla di ribellioni di questi Principi della terra contro il Signore, dobbiamo intendere della ribellione degli Elettori tedeschi contro l' Imperatore. Non c' è che dire; ammessa tale dipendenza, ogni cosa riesce chiara come l' ambra, e il De M. non è altro più che il frutto dello sdegno di Dante contro la rivolta degli Elettori favoreggianti l' Austriaco Alberto a danno di Adolfo di Nassan. Io non so per altro se la critica possa stendersi tanto senza correre il rischio d'esser fatta a ventura.

(1) Prolegomeni alla sua Edizione della M. Vienna Braumüller 1874 — pag. XXXVIII. « Multa de juribus imperatoris . . . . . indicia nullae vel fere nullae ad facta syncrona allusiones » — Anche il Sig. Wegele crede che si possa stabilire come canone generale che l' opera manca di riferimenti a fatti sincroni. Op. cit. pag. 302.

Nell' anno 1298 avvennero due fatti importanti: 1. la rivolta or ora accennata, per la quale il legittimo Re dei Romani fu sbalzato dal trono e sostituito da un intruso violento; 2. la pubblicazione del sesto libro delle Decretali (1). Dante grida nella sua opera contro i parteggianti per Alberto e contro le Decretali, dunque non è punto di dubbio che il De M. è da ricondursi all'anno 1298. Tale, nella sostanza, è la deduzione del Boehmer. Fermiamoci alcun poco ad esaminarne le premesse — Alberto d' Austria, primogenito di Rodolfo d' Absburgo, aveva sperato per la morte del padre di occuparne il trono; ma si trovò ingannato nelle sue speranze, e a Re dei Romani venne assunto il competitore di lui Adolfo di Nassan, al quale il Pontefice si rivolge invitandolo a Roma a prender la corona imperiale. Come avesse termine questa contesa è noto (2); fin dal 1297 quattro principi Elettori, duce l' arcivescovo di Magonza, fermarono il disegno di deporre Adolfo (3). Alberto intanto, che il Papa aveva citato a Roma a purgarsi di certi carichi mossigli dall' arcivescovo di

(1) Veggasi a questo proposito lo studio, che avrò occasione di ricordare più innanzi, del Sig. **Frid. Schulte** « Die Decretalen zwischen ecc. — inserito nei Sitzungesber. der Akad. Wiss. di Vienna, Phil. Hist. classe. LV. 1867. particolarmente il cap. V. pag. 786.

(2) Chi desiderasse conoscere gl' intrighi, i viluppi e le coperte vie onde tra i principi Elettori si contendeva per questa elezione, può leggere uno studio piuttosto lungo del Sig. **Ottokar Lorenz** nei Sitzungsb. vol. citato pag. 195 e particolarmente a pag. 212 e seg. — Io riassumo brevissimamente traducendo dal Boehmer.

(3) L' Arcivescovo aveva pochi anni prima patteggiato con Adolfo per l' elezione di lui; vedi nel cit. volume dei Sitzungsb. a pag. 225 — Regesten zu den Verhandlungen der Wahl König Adolf 's particolarmente sotto l' anno 1292.

Salzburgo, si maneggiò in modo da accomodarsi col Prelato offeso; mandò in fretta legati per rabbonire il Papa, offrì larghi partiti ai Principi Elettori, sparse voci di buone parole avute col Pontefice stesso e, aderendosi viepiù ai Principi ribelli, mosse le armi. Lagnavasene Adolfo a Roma; e Bonifazio rispondeva non avere mai scritto agli Elettori, essere Adolfo il Re dei Romani gradito alla Santa Sede, presentassesi a Roma al suo conspetto e l' avrebbe tosto consacrato Imperatore.

Era bella umanità di parole, ma il competitore correva all' armi, e a' dì due di Luglio dell' anno 1298 presso Göllheim Alberto ruppe e uccise in battaglia Adolfo. Nell' Agosto dello stesso anno fu in una dieta a Francoforte confermato Re dei Romani, e pochi giorni appresso coronato in Aquisgrana. Quello intanto che appare da questo fatto succeduto con tanta rapidità, è che Bonifazio non sembra vi ponesse troppo zelo per difendere il suo dilettissimo figlio, il Re dei Romani (1), contro all' avaro e dissimulatore Alberto.

Ma Bonifazio si sa che in quell' anno appunto era condotto in tanto travaglio per tanti altri negozi, che le faccende di Germania gli dovevano sembrare ben lievi (2). Ragioni sulla Sicilia, sulla Sardegna, sulla Francia, sulla lontana Scozia, lo imbarcavano proprio in quell' anno in litigio con tutti, premendolo eziandio in casa propria l' asprissima contenzione con i Colonnesi. La forza maggiore stava dalla parte d' Alberto e vinse, e n' ebbe in premio la corona di Germania subito, e pochi anni poi

(1) **E. Boehmer** op. cit. Der Papst . . . . . nennt in einem Briefe, vom 27 Juni, Adolf seinen sehr geliebten Sohn.

(2) **Tosti** Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi, nel Vol. 2 dell' Ediz. milanese del Silvestri.

dallo stesso Bonifazio la corona dell' Impero. — Qui abbiamo dunque da una parte un Re legittimamente in possesso della sua corona, e dell' altra alcuni Principi Elettori che si restringono insieme per dichiarare quel Re scaduto da' suoi diritti.

Ora, sempre secondo il Boehmer, quegli italiani che riconoscevano con gioia l' elezione d' un imperatore, anche tedesco, si ribellavano a questo, che un certo numero di Principi volessero togliere il proprio Re al popolo Romano, al quale solamente per divina instituzione ne spettava la conferma (1). E tra questi italiani fu anche Dante, il quale levò la voce in questa occasione contro i Principi in favore di Adolfo, che sebbene non avesse ancora avuto il tempo di mostrare il suo valor personale, aveva però agli occhi del Poeta il pregio di avere della sua parte la ragione (2). Coloro tra i Principi Elettori che se gli erano ribellati avevano pensato cose vane e violato un diritto, il cui esercizio spettava al popolo romano; potevano quindi essere disubbiditi. E così producendo appunto le parole della Bibia, poste a cominciamento del secondo libro della Monarchia, e pensando pur sempre alla lotta che si svolgeva allora in Germania, il Boehmer non può tenersi dall' esclamare: O non si riflettono qui abbastanza chiaramente gli ultimi avvenimenti del Regno di Adolfo? (3) Io mi permetto di notare che quel *chiaramente* dev' essere un colpo di penna tirato là; tanto è vero che altri vedono non meno chiaramente del Boehmer riflettersi in

(1) **Boehmer** — op. cit. pag. 18.

(2) idem — pag. 10.

(3) idem — pag. 18 . . . . . Spiegelt sich nicht scharf genug die letzte Zeit des Königs Adolf?

quelle parole altri fatti e altri uomini e, credo, con lo stesso fondamento di lui (1). Per me ad ogni modo ho i miei dubbi circa la discrezione di questa critica, che vuol trovare accenni precisi in affermazioni generali; ma, pur tenendoci stretti al nostro autore, diciamo subito che in quel primo capo del II Libro messo innanzi da lui, come in universale in tutta l' opera, Dante si presenta come strenuo campione dei diritti del popolo romano, che era per lui il solo e vero depositario dell' autorità imperiale (2). Ora riandando la lotta germanica tra Adolfo e Alberto, c'è da restar molto perplessi, se veramente in quel conflitto fossero recati in dubbio i diritti del popolo romano. La corona di Germania era elettiva, la corona imperiale era indipendente dalla corona regia; potevano entrambe adunarsi su un solo capo, ma poteva anco non essere; l' elezione del Re apparteneva in proprio ai Principi Elettori, la qual cosa i Pontefici avevano sempre riconosciuto, e riconosceva e confermava Bonifazio in una sua epistola al Duca di Sassonia (3). La corona imperiale era di esclusivo diritto

(1) Il **Witte** ci trova riferimento a Filippo il Bello e a Carlo d'Angiò; il Wegele non è lungi dal credere che in quelle parole Dante voglia accennare a Roberto di Napoli — (loc. cit. pag. 319 e seg) Chi ha ragione? — Vedi queste opinioni più distesamente esposte nel mio studio citato:. Una questione di Cronologia l. 11.

(2) **Boehmer** — loc. cit. pag. 11. Das Römische Volk ist nach Dante 's Auffassung, welches den Römischen Kaiser bestätigt.

(3) È del Maggio dell'anno 1300. Il Boehmer, a pag. 9-10 in nota, ne reca una parte; ma è riferita nella sua integrità da **Guido Levi** — Bonifazio VIII e il Comune di Firenze: Documenti, III, pag. 92. come quella, dice il Levi nel testo a pag. 48, « che ci svela gl' intendimenti del Pontefice » — Le parole latine del testo sono appunto della Bolla, che è pure recata dal Dott. **J. Ficker** nel Vol. IV delle sue Forsch. a pag. 506 sotto il N. 499.

del popolo romano, e il Re eletto doveva venire a Roma a farsi consacrare e prendere la corona dell' impero. Le cose stanno dunque in questi termini: in certi Principi ecclesiastici e secolari c' era il diritto di *elezione*, nel popolo romano solamente c' era il diritto di *promozione* all' Impero (*iusque eligendi Romanorum regem, in imperatorem postmodum promovendum*). Il Pontefice, come capo del Romano popolo, poteva o no ratificare l'elezione fatta dai Principi Elettori; ma ciò non infirmava punto il loro diritto. La contenzione con Roma, la violazione dei diritti del popolo Romano sarebbe stata quando, per esempio, il Re, scelto ed eletto dai Principi, si credesse per ciò solo promosso anche all' impero, come la pensava effettualmente Filippo il Bello, e prima ancora di lui Rodolfo d' Absburgo (1). Ma nel caso nostro non era, come osserva il Tosti (2), questione di diritto, ma semplicemente del fatto; non era posta in dubbio da nessuno dei contendenti, e molto meno dai Principi Elettori, la sovranità del popolo romano; la lotta tra Alberto e Adolfo si teneva nei termini d' una questione di ordine interno, che nulla toglieva ai diritti di Roma nè alle prerogative pontificie. Poteva ben rincrescere a Dante, come è certo che rincrebbe a Bonifazio, ma non fornirgli occasione per eccitare il popolo alla rivolta là dove non era punto lesa quella maestà del romano imperio, di cui elogisti e biografi dicono che Dante era oltre modo geloso.

(1) **Boehmer** — loc. cit. pag. 10 in Nota — Rodolfo fin dall' anno 1274 rispondeva a' suoi Etettori: « ich werde nicht nach Rom gehen. Ich bin König, ich bin Keiser, und habe di Zuversicht, dass ich für das Wohl des Staats nicht weniger thun werde als wenn ich wäre in Rom gekrönt worden.

(2) Op. cit. Vol. 2. Lib. V.

IV.

E nemmeno credo col Boehmer che potesse commuoverlo molto un fatto, che non era nuovo in Firenze, quale la cacciata d'un Legato imperiale (1). In Toscana fin dall'anno 1295 era disceso, come Vicario dell'Imperatore, un tal Giovanni di Chalons, che a mala pena potè tenervisi per circa un anno (2); e, se crediamo al Compagni, vi venne patteggiato dai Grandi per opporlo a Giano della Bella con 500 cavalli e alcune giurisdizioni dategli dall'Imperatore, e se ne tornò senza aver fatto altro che aumentare le guerre e intascar danaro (3). Ora la venuta di questi Vicari « avara povertà teutonica » era un fatto che non aveva nulla di straordinario, come non aveva nulla di straordinario la prosunzione e ingordigia loro, per rintuzzare la quale il comune Fiorentino aveva fatto provvedimenti fin dal tempo che seguì la rotta di Montaperti (4).

La diffidenza verso un Vicario che passava il segno del proprio potere, non metteva in discussione i diritti dell'impero; anzi pare assai chiaro che questo istesso Vicario scendesse in Toscana come il braccio di una taglia estesa e forte, con a capo lo stesso Pontefice, contro il Comune Bianco (5); vi entravano i Grandi,

(1) **Boehmer** — op. cit. pag. 8 e seg.

(2) Giovanni di Chialona o di Celona, come lo nomina l'Ammirato, mandato, dice, a richiesta dei Ghibellini dall'imperatore Alberto. Ma forse è errore, chè Alberto non fu eletto Imperatore che più tardi. — Istorie Fiorentine — Lib. IV in nota 2.

(3) Cronaca — Lib. I.

(4) **S. Ammirato** — op. cit. Lib. V.

(5) **Isidoro Del Lungo** — La Cronaca di D. Compagni, Vol. II. pag. 73-74 e in nota.

dice il Compagni, cioè tutti i Guelfi neri che trovavano il lor capo naturale nel Papa. Gli Ordinamenti di giustizia avevano dato il trionfo alla parte che confidava in maggior larghezza di governo, e amava il vivere popolare; i Neri tentavano la riscossa e si sarebbero, come si dice, attaccati a' rasoi. La cacciata di quel Legato che, al dire d'un vecchio cronista, asseriva « *se vicarium regis Romanorum in Tuscia* » (1) era dunque una vittoria contro le macchinazioni degli avversari riportata da Parte Bianca, da quella Parte a cui Dante stesso aderiva, e che non poteva quindi considerare come violati i diritti imperiali nella espulsione di « questa specie di truffatore politico, come lo chiama il Prof. Del Lungo, che aveva mangiato alle spalle di Ghibellini e di Guelfi con imparziale appetito » (2). Diamo alle parole del poeta il valore che hanno, o meglio che avevano a' suoi tempi, nè lasciamo ire la fantasia a indovinamenti che empiono facilmente le carte di opinioni erronee e vane. Il Poeta s'era convinto che Roma e l'Impero erano stati ordinati per occulti decreti della Provvidenza; qual maraviglia che, in tale considerazione, gli spuntasse sul labbro un sorriso di dispetto per coloro che repugnavano e fremevano contro la preminenza del Popolo Romano?

Nelle parole sue non è indicato nè Carlo II, nè Filippo il Bello, nè Alberto; e quell'affermazione così impersonale poteva essere suggerita dagli avvenimenti

(1) idem idem nota 17.

(2) Idem Vol. I. part. 2. pag. 987. Vedi anche ripetuta la stessa cosa nel recente lavoro « Dante ne' tempi di Dante » pag. 59.

germanici, come anche dal fatto generale che s'andava compiendo in tutta Europa, onde al diritto del popolo Romano si veniva via via contrapponendo il diritto particolare d' ogni stato. La storia del tempo di Dante, e anche del tempo che lo seguì, si svolge tutta su quest' antitesi tra il diritto Imperiale e il diritto particolare d' ogni stato a sè indipendente. Il papato aveva raccolto tutte le ragioni del vecchio impero; costituito in mezzo ad una società scissa, disgregata, ordinata in gruppi reciprocamente lottanti, raccolta intorno al castello e al presbiterio, vide che mancava un comune centro intorno cui questi sparsi elementi potessero ordinarsi; bisognava togliere questa divisione, congiungere gli uni e gli altri e confonderli in un intento comune, bisognava, in una parola, creare il civile consorzio, e tale fu l' opera che si prese a condurre a termine la Chiesa in quei tempi (1). Costituita la società intorno a sè, il Papato si arrogò anche il diritto di regolarla; a lui spettava di vegliare su tutto e su tutti, correggere, punire, dirizzare (2); non sottrarsi a lui nè Imperatori nè Re; su loro come su l' ultimo dei cristiani appartenergli il diritto e il dovere di censura (3). Questo nuovo diritto aveva sostituito l' antico diritto Romano, e le Decretali

(1) **Tosti** — I Papi e la Contessa Matilde. Vedi anche: **Villari**, Saggi di Storia di Critica e di Politica, Dante e la lett. in Italia. IV — **F. Wegele** nell' opera più volte citata a pag. 329.

(2) Vedi l' Epistola di Bonifazio VIII al Vescovo e all' Inquisitore di Firenze, in data del Maggio dell' anno 1300, recata dal **Levi** in Documenti, IV. pag. 95 e seg. dell' opera citata.

(3) Loc. cit. . . . . imperat super Reges et Regna omniumque dominicarum ovium curam gerens super omnes mortales obtinet principatum etc.

e le Costituzioni pontificie presero posto accanto alle Pandette. Qual maraviglia se Dante fulminava anche i decretalisti, i quali, ignoranti di teologia e di filosofia, fondano le proprie speranze nella loro prevalenza, e così derogano allo imperio? » (1).

V.

Bonifazio, pubblicando il sesto delle Decretali, non fece che seguire l' uso de' suoi antecessori e acconsentire alle preghiere de' Canonisti (2). Era con esse e per esse che ormai si regolavano anche i negozi quotidiani e comuni (3), e la compilazione del Sesto fu appunto richiesta a Bonifazio dai dottori dell' Università di Bologna e a loro indirizzata. Dante, che con i Legisti in genere non aveva buon sangue (4), non impugna le Decretali, le venera anzi ma le discute, nè può accomodarvisi ciecamente e crederle unico e solo fondamento di diritto; perchè il diritto preesiste alla Chiesa, e la Chiesa alle costituzioni pontificie, nè gli pare equo fondare ogni regola su di esse (5);

(1) De Mon. Lib. III. 3.

(2) **Testi,** Op. cit. Vol. 2. Lib. 4. — Vedi particolarmente lo studio citato del Signor **Frid. Schulte** in Sitzungsb. der K. Akad. der Wissensch. Phil. Hist. Classe, LV. 1867: die Dekretalen zwischen den Dekretales Gregorii und Lib. VI Bonifacii VIII.

(3) Loc. cit. pag. 709 e seg. e più innanzi a pag. 718 dove ciò che è detto nel testo, appare evidente dalle parole con cui Gregorio X mandava, dopo il Concilio Lionese dell' anno 1274, una raccolta di Decretali alle due Università di Parigi e di Bologna.

(4) **Del Lungo** — Dante nei tempi di Dante, pag. 66 e seg.

(5) De Monarchia III. 3.

sopra le Decretali stanno le scritture, stanno i Dottori, stanno le decisioni dei Concilî. Ora perchè Dante parla in tal modo delle Decretali, e dalle decisioni di esse si appella alle Scritture e ai Padri, come inferire che quelle parole dovettero uscire dalla sua penna proprio nell' anno 1298, in cui ebbe luogo la compilazione del Sesto per opera di Bonifazio? O perchè non potrebbero, specialmente in un' opera come il De M. prender di mira tutto l' insieme dei fatti, che avevano creato quelle condizioni di vita e « sviato il mondo, come dice efficacemente il Prof. Del Lungo, dalle serene idealità imperiali che irradiavano l' anima superbamente latina del Cantore dell' Universo? » (1). E se proprio, come crede il Signor Boehmer, Dante volle riferirsi alla compilazione dell' anno 1298, come mai, parlando di coloro che insorgono contro la verità, esclude i Pontefici per sonare la tromba contro i Decretalisti? — Ma Dante non era solo in quest' impresa; aveva molti cooperatori e più forti di lui per le armi che vi adoperavano, e costituiti più in alto.

Narrano che quando Innocenzio III l' anno di grazia 1215 scomunicò i baroni d' Inghilterra guerreggianti Re Giovanni, uno di loro uscisse a dire: ma che vuol dunque il Papa? Vuol diventare il successore di Costantino e non più di San Pietro? (2) Lo stesso Giovanni d' Inghilterra diceva ai Legati del Papa riconoscere il Pontefice come padre spirituale, ma non poterlo seguire in ciò che contrastava ai reali diritti. Di Filippo Augusto si narra, che avrebbe voluto rendersi infedele

(1) Op. cit. pag. 41.

(2) **Hurter,** Innocenzio III e i suoi tempi, Lib. IV.

e, pensando al soverchio potere del Papa, esclamasse: assai di me è più felice il Saladino, almeno lui non conosce Pontefice (1). Lo stesso Ottone IV, appena eletto, rivendicava per sè in tutta l' integrità loro i diritti dell' impero, non potendo, diceva, chi amministra i Sacramenti sentenziare a morte. Vedemmo già quel che rispondesse ai Principi Etettori Rodolfo d' Absburgo, risposta in tutto conforme a quella di Filippo il Bello alle ingiunzioni di Bonifacio VIII (2). Questi fatti, che potrebbero moltiplicarsi, provano che era dunque sorto nelle menti dei Principi e dei Re qualche cosa di nuovo che contrastava con quel diritto pubblico, ond'erano armati i Papi. Il « regno di Dio sulla terra stava per finire », e in opposizione ad esso s' andava formando e prendeva consistenza il diritto dello Stato sul principio della nazionalità (3). Su questa via, dice il Wegele, il cozzo era inevitabile (4), e la lotta che all' entrare del Medioevo era tra Chiesa e Impero, ora all' uscire del Medioevo è tra Chiesa e Stato. La costituzione degli Stati indipendenti andava spezzando via via quella universale unità che il Medioevo aveva in parte conseguita e in parte sognava (5); e fu, come nota il Witte, er-

(1) idem idem.

(2) Vedi **Tosti**. Op. cit. Vol. I. Lib. 3. pag. 239.

(3) Così anche il **Wegele** op. cit. pag. 331 « der letzte grund war kein anderer, als die Entstehung und Ausbildung der politischen Nationalitäten.

(4) Op. cit. Einleitung. pag. 6 « auf diesem Wege lag der unvermeindliche zusammenstoss mit der Keiserthum, nud weiterhin mit aller weltlinchen Gewalt überhaupt — L' osservazione che il Wegele fa in proposito di Gregorio VII può ben ripetersi per Bonifazio VIII — Vedi anche **Witte**. Op. cit. pag. 74.

(5) **P. Villari** — Niccolò Macchiavelli. Introduzione pag. 63.

rore di Dante di avere sconosciuto o almeno aver voluto conciliare nel suo ideale politico queste opposte tendenze del tempo suo (1).

VI.

Ed ora se il lettore ha avuto la pazienza di raccogliere le mie parole, gli riuscirà facile forse di comprendere nel significato loro le parole di Dante, prodotte più sopra, sulle quali il Boehmer fonda tutte le sue conclusioni: « Perchè fremettero le genti ed hanno i popoli meditate cose vane? Sonosi fatti innanzi i Re della Terra, e i Principi son convenuti insieme contro al Signore e contro al Cristo suo. Dirompiamo i loro vincoli e rigettiamo dunque da noi il giogo loro » (2).

I popoli che hanno pensato cose vane, i principi che hanno fremuto contro la preminenza del romano popolo e si sono ribellati al loro Signore, sono i principi e i popoli che si raccoglievano intorno a nuovi ordini, in cui insieme con la indipendenza politica dello Stato spuntava eziandio una più larga libertà di pensare. Non abbiamo nessun fatto che possa esser messo innanzi con certezza, per poter dire che in quelle parole c' è proprio quel che ci vede il Boehmer, cioè un accenno ad Alberto d' Austria e Adolfo di Nassan; ancora si potrebbe difendere con qualche fondamento quest' al-

(1) Dante — Forsch. IV. pag. 75.

(2) De Mon. loco cit. Quare fremuerunt gentes et populi meditata sunt inania? Adstiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Dominum et adversus Christum eius. Dirumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum.

lusione ai principi tedeschi, quando fosse messo in chiaro che la Mon. fu un lavoro d' occasione; ma per questo riguardo mi pare che il Witte abbia piena ragione quando afferma che è un lavoro puramente teoretico come il Convito e il De V. El. (1). Roma era sempre per Dante la sede dell' Impero (2); occorreva « tornare all' ombra delle sacre penne », ristabilire l'impero su quel provvidenziale principio unitario, che si palesa nella natura nella religione nella storia (3). C'è un ordine di dipendenza in tutte le creature che dalla cosa infima risale per gradi all' individuo, alla famiglia, allo stato, alla società umana e, sempre secondo Dante, mette capo a Dio, da cui il suo Monarca « prende l' image e fassene suggello ». C' è un ordine di dipendenza e di subordinazione nelle stesse potenze umane che mettono tutte capo all' intelletto speculativo, il quale poi per estendimento si fa intelletto pratico, cioè la contemplazione

(1) Prolegomeni citati — Opinione in cui concorre anche il Wegele, il quale non esclude che l' opera possa essere stata concepita qualche tempo prima della calata di Arrigo VII, ma certo l' ultima mano gli fu data dall' autore in quel tempo e forse per far propaganda di sue dottrine politiche — Op. cit. pag. 203 e più innanzi 301 — Opinione recentemente confortata dall' autorità del Prof. Isidoro Del Lungo.

(2) Vedi nel Conv. IV. 3 — **Boehmer** op. cit. pag. 10 . . . . . Wen gleich nach dessen Tod (cioè di Federico II) noch Rudulf, dann Adolf, dann Albrecht gewälht worden seien, diese drei waren nicht in Rom gewesen, nicht dort feierlich als Kaiser angenommen worden.

(3) De Mon. I. VIII — Nell'antica sapienza si legge « *μίαν οὐσίαν καί μίαν ψυχήν, ἀίσθησιν μιαν, ὁρμὴ μία, — θεός εἷς καὶ νόμος εἷς καί αλήθεια μία* » — E Dante poteva, anche senza rifarsi dalla greca filosofia, trovare espressioni equivalenti nella Patristica ed anche nelle Costituzioni pontificie — Hist. de la Psychol. des Grecs, in Seances et Traveaux de l'Acad. Sept. Oct. 9-10.°

diventa azione. Questa legge di subordinazione è universale quanto il moto, nessuno vi si può sottrarre, se non eludendo l' ordine naturale, se non a patto di mettersi fuori degli esseri e rimanere imperfetto. È in siffatto modo che Dante interpreta la natura, e, portando questi principii nell' ordine sociale, finge la sua Monarchia fondata sulla scienza, confermata dalla storia; ampla varia, immobile nella sua idea, mobilissima e trasformabile per tutte guise nella sua attuazione, è un' immagine viva del Medioevo vario, mobile, multiplice, disgregato, ma incatenato sempre, per usare la frase d' un moderno istorico, al patto di Carlomagno con la Chiesa (1).

Tale era l' assettamento politico del nostro autore; e poichè le forze del tempo suo, il Papato in nome del suo diritto, i Re e i minori Principi in nome delle crescenti nazionalità, gli facevano contro, egli armato di sillogismi tien fronte agli uni e agli altri, e si chiude aristocraticamente nel suo ideale retrospettivo per meditarlo e vivere in esso, rifacendolo dentro di sè (2). Quanta verità hanno le parole del Prof. Del Lungo dove, parlando della vetusta cittadinanza dell' Alighieri, dice che il nostro Poeta « aspirò, con l' anima schietta ed altera, alle ascendenze più remote, agli elementi romani che, dilungandolo dai tempi ed uomini dell' oggi, quasi lo restituissero alla gran madre latina » (3).

(1) **G. Ferrari** — Le Rivoluzioni italiane, part. 8. cap. 4.

(2) **Wegele** — Op. cit. pag. 334 . . . . . er baute sich di gestürzte Weltordnung in seinem Geiste wieder auf . . . . Così press' a poco anche il **Gaspary** nella sua opera cit. verso il finire del cap. X pag. 255

(3) Op. cit. pag. 105.

Or drizza il viso a quel che si ragiona.
Parad. VII - 34

APPENDICE

Pongo quì, a mo' d'appendice, benchè senza connessione con lo scritterello antecedente, alcune osservazioni sulla interpretazione che di un noto luogo dell' Inf. ha prodotto il Signor Colagrosso nel Giornale Sto. della Lett. Ital. Vol. 9° pag. 220.

Così vidi adunar la bella scuola
Di *quel* Signor dell'altissimo canto
Che sovra gli altri, come aquila, vola — *IV. 94.*

Si tratta di sapere se nel ternario surriferito si accenna a Omero o a Vergilio, e se chi vola è il poeta, che s'intende uno di questi due, o il canto: due cose, come ognun vede, ben distinte, ma che, data e accettata una certa lezione, potrebbero anche ridursi ad una sola e chiara come l'ambra. Circa la prima il Sig. Colag. non fa che recar in mezzo l'opinione foscoliana, discorrendo un po' alla distesa il pro' e il contro e concludendo, come sovente accade in materia di esegesi dantesca, col lasciare il buio di prima (1). Il nodo della questione il Sig. Colag. sa bene che versa sul valore del *dimostrativo* che va avanti a *Signore*, e cioè si tratta di stabilire se debba leggersi come legge lui con le comuni Impressioni, o non si debba piuttosto leggere il dimostrativo nel numero del più, il che, ove fosse, troncherebbe per fortuna dei pochi lettori ogni disputa. Il sig. Colag. si trae troppo presto d'impaccio dichiarando, sulla testimonianza del Blanc, che la seconda lezione

la bella scuola
Di *quei* Signor dell' altissimo canto....

(1) pag. 228.

ha troppo pochi esemplari in suo sostegno per essere accettata come legittima. Capisco che dove si tratta di varianti ognuno reputa migliore il testo su cui fa fondamento per le sue conclusioni; ma nel caso nostro sarebbe opportuno anzitutto per far distinzione tra gli esemplari della Com. che riproducono un solo testo, sia pure di quelli che vanno per la maggiore, e gli esemplari che sono il risultato di un paziente lavoro critico su codici e stampe diverse per conseguire, se è possibile, la lezione originale. Ora le Impressioni recate in mezzo dal Signor Colag. sono appunto della prima classe: la Nidob. è senza dubbio pregevolissima, ma, al dire del Witte, (1) essa riproduce forse un solo testo a penna e non dei più antichi; l'Aldina dell'anno 1502 fu per lungo tempo la fonte da cui derivarono numerose impressioni del Divino poema, e, sempre secondo il Witte, che in ciò è d'accordo con tanti studiosi anche del nostro paese, proviene anch'essa da un testo corrotto e guasto più di tanti altri, e forse rabberciato a talento della fantasia di qualche interprete. E il medesimo è a dirsi dell'Edizione fiorentina della Crusca dell'anno 1595 fatta in gran parte sull'Aldina con certi criteri da togliere anche a quest'Edizione o scemare di parecchio l'autorità di cui ha goduto fino a noi. Il Lombardi deriva in tutto e per tutto dalla Nidob. e dalla fiorentina della Crusca, e anche dove se ne scosta per seguire i codici da lui consultati, procede piuttosto secondo un suo capriccio anzichè a norma di una sana critica. Ora che prova tutto questo? — Prova che le Edizioni messe innanzi dal Colag. sull'autorità del Blanc, derivando l'una dall'altra come il figlio dal padre, mettono capo da ultimo a due sole impressioni che possono veramente

(1) Avviso una volta per sempre che cito dalle sue Dante-Forschungen particolarmente l'VIII, la XII e la XIII.

riguardarsi come indipendenti, cioè alla Nidob. e all'Ald. le quali, essendo a volta loro la riproduzione ciascuna di un solo testo, nè forse de' più antichi e corretti, costituiscono un ben poco solido fondamento alla opinione del critico sullodato. Del resto io non mi so spiegare, come mai uno studioso come il sig. Colag. non abbia creduto di recar in mezzo l'autorità del Witte, e siasi ristretto a relegare in nota l'opinione non meno autorevole dello Scartazzini. E pure il Witte che di testi a penna deve averne riscontrati parecchi, legge appunto « Di *quei* Signor ecc. » e col Witte anche lo Scartazzini, entrambi riproducendo la lezione del Boccaccio ricordata dal Colag., e riprodotta già nell'Edizione Mantovana del 1472, una delle più corrette tra le antiche; in un' edizione Veneziana dell'anno 1491, e, aggiungerò, anche in un testo a penna che conservasi nella Biblioteca della R. Università di Pavia.

Con questo, io non intendo di decidere una lite, che Dio sa per quanto volger di tempo resterà ancora *sub judice;* intendo soltanto di far notare che occorre non poca oculatezza prima di risolversi a respingere come *brutta*, è la parola del sig. Colagrosso (1), una variante che pure ha per sè il favore di testi e di uomini reputatissimi. Dove sono in discussione testi e stampe di necessità convien pure sacrificar qualche cosa anche al nostro gusto in materia letteraria, il quale poi è lo strumento meno atto a risolvere disputazioni di tal natura. È forse argomento fondato e accettabile dalla critica il dire che la cosa non dev' essere, perchè è *brutta?* Ovvero che nel ternario surriferito noi dobbiamo senz' altro intendere che chi vola è Omero, e non già il canto, chè in tal caso « l' immagine del canto che vola è barocca? » (2).

(1) Gio. Stor. loc. cit. pag. 229.
(2) loc. cit. pag. 230.

Tanto sarebbe a dire che è *barocca* eziandio l' immagine che facesse volar Omero, e se ciascuno volesse giudicare con la poetica sua, è proprio il caso del *quot capita* con quel che segue.

Io non voglio far ingombro con testi, ma è certo bene che i nostri padri han dato sovente le ali a tutto ciò che ha velocità di corso, e così han fatto volare le aure, *le alate aure veloci*, e la fama e il fulmine e il suono e Dio sa quant' altre cose han fatto volare. Omero fa volare le parole « *πτερόεντα ἔπεα* »; o perchè Dante, che pur imitava e talora traduceva dagli antichi, e per amore dell' arte voleva distaccarsi *dalla trita et plebeia consuetudine*, non potrebbe aver dato l' ali al canto senza offendere il decoro dell' immagine? Io per me anzi mi persuado ognor più che e la grammatica e l' estetica concorrono nel far sì che il *relativo* debba proprio riferirsi a *canto* e non ad altro; e se mi fosse permesso fare un poco d' erudizione, direi che il *canto che vola* rende con felice espressione l' immagine Aristotelica circa la poesia narrativa, dove è detto che « il canto epico come il più *ardito* vince nello stile suo tutte le altre specie di poesia; anzi, poichè quel vince non è tutto, *va sopra l' altre*, chè per quanto mi becchi il cervello a cercar parole, la traduzione del testo mi suggerisce sempre il *volare sulle altre* di Dante: « *περιττὴ.... τῶν ἄλλων* »

E faccio punto — Il sig. Colagrosso sa meglio di me quanta circospezione occorra prima di mandar fuori una conclusione in cosifatta materia, dove non basta dire che la cosa è *brutta* o *barocca* perchè non sia, altrimenti ci accadrà quello, che il Witte diceva or fa molti anni, e cioè che noi guastiamo il tesoro degli antichi con le nostre interpretazioni, senza aggiunger nulla di nuovo.

F0V2715

Eduard Bo
004482039
3 651